PREMESSA

UN PASSO INDIETRO NELLA STORIA



Per una più esatta comprensione del contesto sociale e di alcune delle vicende qui narrate riteniamo opportuno riportare integralmente il testo di uno storico del 1800, Andrea Gloria, che narra in tutti i suoi particolari la tragica notte del 1654, durante la quale la bella marchesa Lucrezia Dondi Dell'Orologio, moglie del ricco marchese Pio Enea II Obizzi, venne barbaramente uccisa da un amico di famiglia. E' uno dei fatti più tragici che hanno marcato la dinastia dei Dondi dell'Orologio.
Brevi brani di questo testo verranno riproposti nel corso del nostro racconto.

La notte tragica della vile uccisione di Lucrezia

Brano tratto dal volume:

"Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo. Narrazione storica documentata"

di Andrea Gloria

edito in Padova nell'anno 1853

Padova, Palazzo degli Obizzi, 15 novembre 1654

Volgea il sole all'occaso; e Attilio, fermo nel reo proponimento,vestito a nero di felpa e avvolto in largo mantello, preso un affilato rasojo, serratolo tra panni, s'avviò al palazzo degli Obizzi. Rinvenne sotto il portico l'abbate Cattabeni; e parlottando con lui, si presentò alla marchesa Lucrezia, ch'era attenta a dimestiche brighe. Le rivolse un saluto, a cui ella gentilmente rispose. E saputo che poco dopo ella col figlio Ferdinando e co'servi sarebbe ita alla basilica di santo Antonio, e che il figlio anco in quella notte avrebbe dormito diviso

dalla madre in altra stanza contigua. soprapreso da gioja diabolica parli. Tutto fatalmente favoriva la iniqua sua trama.
In quel mezzo Attilio visitò il Capitano, e già sull'imbrunire rivolse i passi al palazzo degli Obizzi. Trovò socchiusa la porla: entrò di soppiatto, con la faccia avvallala e col cappello sugli occhi. Deserto il luogo, ascese le scale. Benché pratichissimo d'ogni stanza, spiò i letti, gli ingressi e le uscite; e formato il piano, si rabbujò nel prefisso covo ad attendere il desiderato istante .
Reduce Lucrezia dalla basilica del Santo a notte ferma, nell'ora solita recitò col figlio e co'servi il rosario e le consuete preghiere. Consumò alcune ore, siccome donna casereccia, in cure della famiglia; poi cenò. E verso le dieci circa pomeridiane, dato ordine a tutti di coricarsi, entrò nella sua camera, consolata delle fatte divozioni e lieta nella propria coscienza.
Le pareti di quella stanza erano coperte di cuoj dorati e sopra il letto stava ricco cortinaggio turchino. Una porta metteva alla stanza di Ferdinando; un'altra piccola, pur coperta di que'cuoj a finto muro, con un andituccio d'onde salivasi all'appartamento delle serve, e discendeasi al resto del palazzo. Questa porticella fu lasciata socchiusa da Lucrezia, onde quelle donne potessero all'uopo accorrere ai bisogni proprj o del figlio. Funesta precauzione!
Per tre lunghe ore ella e Ferdinando inquieti e smaniosi non trovavano riposo, finché, stanche le membra, dormirono alfine. Allora Attilio, sbucato dal suo nascondiglio, tesi gli orecchi, non udendo né voce né motto, a tentoni pian piano s'appressò alla porticella. Entrato, la chiuse per di dentro. Avvicinatosi all'altra della stanza di F'erdinando, fece lo stesso; e reso certo che nessuno entrar potesse, assalì il letto della sopita matrona.
Qui mancano i documenti per descrivere ad uno ad uno gli atti nefandi e violenti di Attilio, le vigorose difese di Lucrezia, ed ogni punto della lotta, che il lettore si figurerà agevolmente. Giacché al primo strepito deste le serve e il figlio, udirono un lungo agitarsi, un fioco gemere e lamentare di lei, come avesse impedita la bocca al grido, un forte squassare e cigolare del letto. In sulle prime credettero Lucrezia agitala in sogno dai soliti spauracchi. Ma quando l'intrepida donna, svincolatasi dall'iniquo e balzata di letto, con

grida e voci distinte diè certi segni della violenza che l'era recata, allora le donne da una parte e Ferdinando dall'altra tentarono accorrere in soccorso; ma invano, chè le porte erano chiuse. Attilio intanto, deluso e fremente, col rasojo in mano minacciava la vittima, che non impaurita alla vista del ferro, ed opponendo forza a forza, si dispose a novello e più fiero combattimento. Quindi un aggirarsi per la camera, un calpestio, uno sconvolgere di sedie, un urtare, un dibattersi, un mettere a soqquadro tutto, un gridare replicato della meschina:'Beata Vergine, sant'Antonio, soccorretemi! Morirò sì, più tosto morirò, traditore! Ajuto, mio Dio! Donne, Ferdinando, ajuto Sono assassinata!' Il figlio angosciato tentava indarno di scassinare la porta, sclamando con voce rotta dai singhiozzi:'Mi apra, signora madre, mi apra; la porta è chiusa!' Ella trattenuta da Attilio, fra le ambasce e l'ansia mortale rispondea:'Gettala giù, figlio!'Allorché quel dèmone svergognato, invaso dalle Furie d'inferno, sul punto d'essere scoperto, e certo che lo sarebbe vivendo Lucrezia, abbrancatala e gettatala per terra, disperato vibrò il lagliente ferro a soffocarle la parola nella gola, e scannatala compiè l'esecrando misfallo. Ogni strepilo, ogni voce in quel punto cessò. Indi Attilio, spento il lume, aperta la porticella, nell'atto di fuggire, s'imbattè fra il bujo in Ferdinando, che per altra porta ed altre stanze era colà accorso. Cozzatisi l'un l'altro, il giovinetto cadde per terra, ed ebbe sulla spalla l'impronta della insanguinata mano. Rialzatosi, e pieno l'animo di spavento salì alle camere delle donne; e Attilio, chiusane la uscita, calato per una segreta scaletta, per stanze disabitate, aprendo con violenza due porte, fra cui una piccola che meltea sulla strada, fuggì.

Le serve attonite e irresolute non sapeano che fare, che credere. Incoraggiate dalla presenza del figlio, stimando tuttavia sogni le cose udite, le asserite da lui, scesero di nuovo per chiarirsi dello avvenuto; ma giunte alla porta che metteva nell'andituccio, la rinvennero chiusa. Comprese da terrore affacciaronsi al verone; e gridando soccorso con quanto di voce aveano in gola, dopo lungo strillare e penare, svegliarono lo staffiere Fiorentino che al di là d'un cortiletto scioperato poltriva. Egli risvegliato udite le grida

delle donne, ascese col lume; ed entrato nella camera di Lucrezia, videla stesa sul limitare della porta, e non ancora estinta afferrargli con ambe le mani una gamba, in segno di chiedergli aita. A tale scena il Fiorentino o stordito o disumano o codardo, se ne uscì; e detto alle donne che la Marchesa era uccisa, senz'altro dire o fare - cosa incredibile! -tornò al suo letto.

Conturbato il giovinetto al truce avviso, e temente che il suo sangue pure si cercasse, scongiurò le donne a soffocare i gemiti e le strida per non essere scoperto, e ricovrò sott'uno de'loro letti. Là quasi morto di gelo e di tremito restò fin oltre le sette del mattino, allorché lo staffiere risalito, per vedere e saper meglio le cose, aperse la porta delle donne. Esse, ripreso coraggio, scesero ed entrarono con Ferdinando nella camera della loro signora, dove videro, inorridite, spettacolo atroce e compassionevole. Ella stesa morta sul nudo suolo, in mezzo la stanza, tutta lorda di sangue e tabe, cogli occhi affossati, colle mani giunte e ravvolte nel rosario, che agonizzante con istremo sforzo avea tratto di sotto del capezzale. Nel suo corpo molte ferite; le più ampie nella gola, sur una spalla, sul mento e presso un orecchio; moltissime sulle mani, sulle braccia, sul petto. Le coperte del letto abbaruffate, i mobili spostati: prove del lungo conflitto e dell'eroica resistenza. Trovarono il manico d'un rasojo e un bottone d'ambra odorifero incastrato in oro, ch'ella nel difendersi avea strappati ad Attilio.

Così moriva quella santa donna, sgozzata in olocausto alla fede conjugale, trionfante di sua purezza e virtù.

E ora Lucrezia riposa nella Basilica di Sant'Antonio, accanto al Santo.

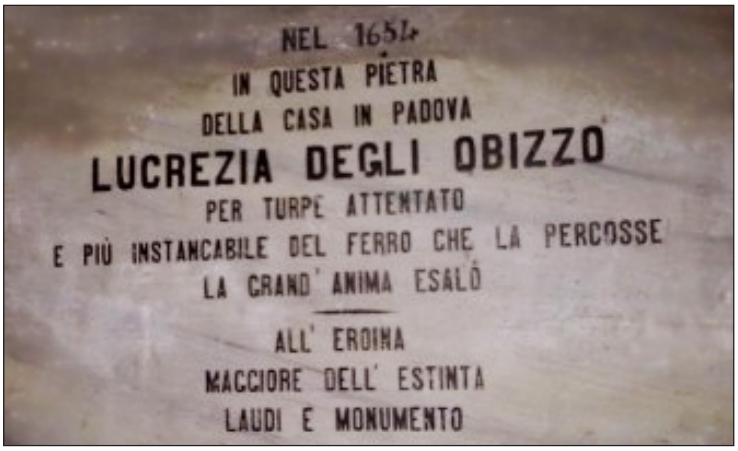


Lapide nel pavimento della Cappella della Vergine Mora, nella Basilica del Santo, a Padova. La scritta in latino dice: "Qui giace in pace Lucretia Orologio, moglie del Marchese Pio Enea II Obicii".

La salma di Lucrezia Obizzi Dell'Orologio venne sepolta «*con grande concorso di nobili e di popolo*» - come dicono le cronache - nella veneratissima cappella della Madonna Mora, all'interno della Basilica di Sant'Antonio, proprio nell'esatto punto ove quattro secoli prima era stata deposta la salma del Santo. In origine, nel Medio Evo, quella cappella era una modesta chiesetta nella quale il Santo amava pregare e dove chiese di essere portato quando sentì che la morte ormai era vicina. Alla sua morte venne lì sepolto e la sua salma vi rimase per una trentina d'anni.

Il tempo per i Padovani per costruire intorno alla cappella che lo aveva visto morire e che custodiva le sue spoglie quella grande Basilica (una tra le chiese più grandi al mondo); terminata la costruzione, le reliquie del Santo vennero trasportate al centro della Basilica, sotto la cupola. Lì, in quella cappellina (ma non rimane più niente della costruzione originaria) ora, appunto, riposa la salma di

Ma nel suo castello ancora oggi qualcuno sente la sua presenza.



Castello del Catajo: lapide marmorea posta accanto alla pietra sulla quale è caduta agonizzante Lucrezia Dondi dell'Orologio, moglie di Pio Enea II Obizzi (qui chiamato Obizzo).

Lucrezia. Dopo il suo cruento assassinio compiutosi nel palazzo di famiglia a Padova tutti i suoi oggetti personali vennero trasferiti e gelosamente custoditi nel castello del Catajo di proprietà del marito, il marchese Pio Enea II Obizzi. Anche un pezzo del pavimento della camera intriso del sangue di Lucrezia morente è stato portato al Catajo ed è lì custodito come preziosa reliquia.
La tradizione vuole che pochi giorni dopo la sistemazione del pavimento insanguinato su una parete del Catajo il figlio Ferdinando che aveva assistito impotente alla sua uccisione abbia iniziato a vedere una strana figura, vestita di un manto azzurro, aggirarsi inquieta nei corridoi del castello; i suoi movimenti erano accompagnati da flebili rumori indefinibili.
Anche altre persone - familiari, servitù, visitatori - allora e poi in seguito lungo i secoli hanno affermato di aver avuto le stesse sensazioni. Anche rilevamenti in epoca recente con strumenti scientifici hanno evidenziato inspiegabili fenomeni.